

Luigi Mistò

**IL SOGNO DI SEMPRE IN UN
CAMMINO NUOVO**

LA STORIA DEL SOVVENIRE NELLA CHIESA IN ITALIA

Ripercorriamo per grandi linee le vicende del sostegno economico alla Chiesa, a partire dalla comunità primitiva, per vederne poi l'evoluzione nei secoli, fino ad arrivare a quanto oggi viviamo, almeno a livello di Chiesa italiana.

L'epoca apostolica

Iniziamo questo profilo storico dalla primitiva comunità apostolica.

Il Libro degli Atti degli Apostoli, e poi le Lettere di San Paolo, danno indicazioni abbastanza strategiche per farci conoscere secondo quali modalità erano organizzate, anche dal punto di vista patrimoniale, le prime comunità cristiane. Il valore guida è la carità, declinata nei diversi contesti secondo i principi della solidarietà, della condivisione e della perequazione. L'autore degli Atti degli Apostoli scrive, infatti, che chi possedeva proprietà e beni li vendeva facendone parte a tutti; l'importo ottenuto, quindi, veniva dato agli apostoli ed essi lo distribuivano secondo le necessità di ciascuno: "La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli apostoli" (At. 4,32-37). E' interessante sottolineare come la comunione dei beni venga vissuta dai componenti della comunità come conseguenza diretta dell'ascolto della Parola, dell'amore fraterno e della celebrazione eucaristica, la "frazione del pane": "Erano

assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore" (At. 2,42-46).

Anche tra le diverse comunità si instaura un vincolo di reciproca assistenza. Paolo nelle sue lettere considera l'importanza delle collette; ricordiamo in particolare la colletta per la Chiesa di Gerusalemme. All'interno di questa messa in comune dei beni, si configura per coloro che erano totalmente dedicati all'annuncio del Vangelo un vero e proprio diritto a ricevere dalle comunità cui prestano servizio il necessario per vedere garantito il proprio sostentamento. E qui la testimonianza di Paolo è molto chiara: "Il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo" (1 Cor. 9,14).

Ritroviamo, quindi, nella comunità primitiva quei principi che hanno ispirato la riforma oggi in atto. Il sostegno economico alla Chiesa emerge dal mistero di comunione che è la Chiesa stessa, dove la legge suprema è l'amore, la carità, che dovrebbe giungere fino alla concretizzazione della messa in comune dei beni. All'interno di questo mistero di comunione si dà una garanzia per coloro che sono dedicati all'annuncio del Vangelo affinché siano veramente liberi e totalmente donati alla loro missione. E' la comunità che garantisce il loro sostentamento, fino a qualificarne un vero e proprio diritto.

L'epoca patristica

Dopo l'epoca apostolica, nell'epoca patristica la linea continua con coerenza. Autori come Giustino e Cipriano riferiscono di un istituto che testimonia l'esistenza di patrimoni stabili a disposizione della Chiesa, per provvedere alle varie necessità. Chi presiede la comunità si prende cura di tutti i bisogni attraverso quelli che questi autori chiamano "deposita", una sorta di fondi. Spesso, essi sono denominati "deposita pauperum", a sottolineare che la prima finalità è sempre quella della carità con un'attenzione specifica ai più indigenti.

Di quest'epoca è utile ricordare come, non essendo riconosciuta ancora alla Chiesa la personalità giuridica, e non potendo quindi essa avere la titolarità di alcun diritto di proprietà diretta sui beni, fosse necessario ricorrere ad altre soluzioni: o venivano affidati i beni a persone fisiche, che li possedevano quindi a nome della Chiesa e ad essa li destinavano; o era necessario collegarsi con istituzioni riconosciute dal diritto, una sorta di confraternite come i "collegia funeraticia", alle quali ci si appoggiava per esercitare poi la gestione stessa dei beni.

E' solo a partire dall'Editto di Milano del 313 che la Chiesa acquista una autonoma personalità giuridica, che le permette di essere immediatamente titolare anche di diritti e doveri patrimoniali. Questo porta le singole chiese locali, quindi, attraverso la guida responsabile della Chiesa stessa, che è il vescovo, ad amministrare in modo ormai diretto il patrimonio ecclesiastico. Patrimonio che nel contempo si accresce sempre di più, sia attraverso quelli che vengono chiamati atti "inter vivos", donazioni, offerte, elargizioni dei fedeli, sia attraverso atti "mortis causa", atti cioè collegati alle eredità.

Fino al V secolo, la discrezionalità amministrativa è senza limiti normativi, perché rispecchia abbastanza chiaramente le finalità della Chiesa primitiva nella gestione delle proprietà e dei beni.

Nel V secolo: unico patrimonio, diverse destinazioni

Per evitare abusi, alla fine del V secolo due interventi autorevoli di Papa Simplicio e Papa Gelasio impongono una suddivisione precisa dei redditi prodotti dai diversi patrimoni, che cominciano a qualificare finalità più determinate dei beni ecclesiastici. Si parla di una parte al vescovo, una parte al clero, una parte ai poveri, una parte alla costruzione di edifici di culto. Il patrimonio rimane unico, se ne diversificano però le destinazioni, e si cominciano quindi a intravedere quelle che sono ancora oggi le finalità fondamentali delle realtà economiche di cui la Chiesa si serve: il culto e la pastorale, il sostentamento dei ministri, la carità in tutte le sue forme, in modo particolare con un'attenzione ai più poveri.

Nel VI secolo inizia la divisione patrimoniale

A partire dal VI secolo emergono i primi segnali di una tendenza che con il mutare dell'organizzazione istituzionale delle chiese locali diventerà poi irreversibile: la divisione del patrimonio. Esso non è più nelle mani dell'unica realtà, la Chiesa locale, quindi del vescovo, ma diventa frazionato in tante proprietà cui si riferiranno poi tutti gli enti ecclesiastici. Due sono le forze dinamiche che portano a questo frazionamento: la prima, la nascita delle cosiddette chiese di campagna, e successivamente anche il moltiplicarsi di parrocchie nelle città.

Ormai il cristianesimo si diffonde, si struttura, non c'è più un unico centro, ma ci sono diversi centri. Nascono le chiese di campagna, e anche nelle stesse città, diventate sempre più grandi, emerge la necessità di costituire parrocchie diverse. Questo porta all'esigenza di attribuire un usufrutto diretto dei beni per garantire il sostentamento del clero dedicato al servizio di queste comunità. La stabilità che questo clero via via assumerà, farà sì che non solo l'usufrutto costituisca il patrimonio di queste comunità, ma che la stessa proprietà dei fondi venga ad esse attribuita. In altri termini il clero non si reca più semplicemente a servire queste comunità per poi ritornare nell'unico presbiterio attorno al vescovo, ma rimane collocato presso le comunità. Da qui l'esigenza di garantirne il sostentamento, esigenza che porterà a dotare queste comunità della proprietà stessa dei beni.

Secolo XII: nascita del beneficio ecclesiastico

Lo sciogliersi dell'unico presbiterio, che prima faceva vita comune attorno al vescovo e che invece adesso si disperde nelle varie comunità, porta al disgregarsi del patrimonio ecclesiastico. Questa situazione si stabilizzerà via via fino a raggiungere nel secolo XII la sua sistemazione definitiva ricevendo, proprio in questo periodo, anche la sua denominazione giuridica precisa: beneficio ecclesiastico.

Attorno al beneficio si solidifica l'organizzazione patrimoniale ecclesiastica che andrà avanti nella storia e confluirà nella normativa del codice Pio Benedettino, il Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1917. Con esso si cercherà di assicurare una sicurezza dal punto di vista economico al clero. Perciò ogni ufficio ecclesiastico avrebbe avuto oltre l'elemento spirituale anche un suo proprio patrimonio, l'elemento materiale. Il canone 1409 del codice del '17 definisce il beneficio ecclesiastico esattamente come un ente giuridico costituito o eretto dalla competente autorità

ecclesiastica in perpetuo, e risultante da un ufficio sacro e dal diritto di percepire i redditi dalla dote annessa all'ufficio.

La dottrina approfondì poi questo canone, e una delle acquisizioni più preziose, anche per comprendere le vicende italiane, è la distinzione tra beneficio con cura d'anime e beneficio semplice. Il beneficio con cura d'anime è quello collegato al servizio pastorale diretto, al beneficio parrocchiale, al beneficio coadiutorale; mentre il beneficio semplice è connesso all'ufficio sacro che riguarda soltanto il culto e non la cura d'anime.

Questo è interessante per capire, ad esempio, come le leggi eversive del patrimonio ecclesiastico della seconda metà del IX secolo cominciarono appunto con il confiscare i beni delle congregazioni religiose, che non avevano la cura d'anime.

La configurazione beneficiale all'inizio possiede certamente una sua purezza originaria apprezzabile: garantire che il titolare del beneficio possa dedicarsi con libertà assoluta al suo ufficio sacro. Per questo si forniva l'ufficio di una dote, cioè di un cespite con dei redditi che tutelavano il presbitero titolare di questo ufficio sacro, fondamentalmente il parroco, ma anche il vescovo, o vicario parrocchiale. Sappiamo, infatti, che esistevano diversi tipi di benefici: parrocchiali, vescovili (la cosiddetta mensa vescovile), coadiutorali, capitolari (per i canonici membri del capitolo).

All'inizio la posizione preminente era certamente data all'ufficio sacro, all'elemento spirituale; l'elemento materiale era al suo servizio, o meglio in funzione di un esercizio sereno e proficuo dell'ufficio ecclesiastico da parte del suo titolare. Ne risultava allora che la dote, il beneficio in senso stretto, non era o non doveva essere l'elemento più importante; il beneficio era semplicemente accessorio all'ufficio, da esso dipendente, ad esso totalmente relativo, secondo il perspicuo adagio classico: "beneficium propter officium", quindi il beneficio a servizio dell'ufficio.

Tuttavia, la perfezione dell'istituto che risiedeva in questo equilibrio di rapporto tra i due termini venne a poco a poco smarrita. L'aspetto materiale ed economico prese il sopravvento su quello spirituale, così che proprio l'elemento che doveva garantire il reddito fruttuoso, divenne spesso ostacolo all'esercizio libero, generoso e disinteressato dell'ufficio. Questo portò a un degrado dell'istituto creando una fondamentale sperequazione tra i benefici e scatenando addirittura, purtroppo, una corsa da parte dei sacerdoti ai benefici più redditizi.

Il Concilio Vaticano II

Era quindi inevitabile giungere a una riforma. Questa riforma fu in primo luogo auspicata e per qualche verso anche tratteggiata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, il quale suonò una campana a morte per il sistema beneficiale. Infatti dichiarò con assoluta chiarezza che bisognava ritornare a mettere in primo piano il valore dell'ufficio ecclesiastico. Il testo fondamentale lo troviamo al numero 20 del Decreto "Presbyterorum ordinis", il decreto sulla vita e il ministero dei presbiteri, dove si legge: "il rilievo maggiore va dato comunque all'ufficio che svolgono i sacri ministri; per questo il sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato o almeno riformato a fondo, in modo che la parte beneficiale, ossia il diritto al reddito di cui è dotato l'ufficio ecclesiastico, sia trattata come cosa secondaria, e venga messo in primo piano invece l'ufficio ecclesiastico", appunto com'era nella purezza originaria del sistema.

Il nuovo codice del 1983

Questa è l'indicazione conciliare che indica il principio di fondo. La determinazione disciplinare viene presa in carico dalla riforma codiciale che portò al nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983, riformando appunto il codice del '17. Il codice attualmente in vigore è la traduzione disciplinare della grande riflessione ecclesiologicala del Vaticano II, del mistero della Chiesa, dell'autocomprensione che la Chiesa ha di se stessa. Traducendo disciplinarmente quanto ha stabilito il Vaticano II, il codice nel canone 1272 determina che nelle regioni dove ancora esistono benefici propriamente detti - l'Italia era certamente una di queste regioni - spetta alla Conferenza Episcopale regolarne il governo, con norme opportune concordate con la Sede Apostolica. In tal modo i redditi saranno a poco a poco trasferiti ad un istituto, di cui si tratta al canone 1274. Questo canone dispone, appunto, che nelle singole diocesi si eriga un istituto speciale che raccolga i beni o le offerte al preciso scopo di provvedere al sostentamento dei chierici che prestano servizio a favore della diocesi. Applicando il Vaticano II, quindi, il nuovo codice riforma il sistema in modo da superare quel frazionamento dei redditi, meglio ancora della stessa dote, trasferendo a un unico istituto tutti i benefici esistenti, parrocchiali, capitolari, mense vescovili, eccetera. Per volontà del Concilio e del nuovo codice di diritto canonico si esce,

dunque, dal sistema beneficiale e si entra in uno nuovo, impostato sui principi della comunione ecclesiale, della finalità spirituale dei beni temporali, e della corresponsabilità di tutti i fedeli nella costruzione e nella conduzione della comunità cristiana, principi che recuperano i valori presenti e vissuti nella comunità primitiva.

L'onesto sostentamento del clero, dei ministri sacri, deve essere comunque garantito, deve essere assicurata ai sacerdoti un'equa remunerazione, ma non più attraverso il rapporto tra titolare del beneficio e dote con determinati redditi, per recuperare appunto i valori della solidarietà e della perequazione. Questi sono i valori che già il Concilio e il codice offrono per riformare il sistema.

Con la riforma concordataria del 1984 la Chiesa italiana coglie la contingenza concreta per mandare ad effetto queste indicazioni conciliari e codicali, operando una svolta per qualche verso epocale riguardo il sostegno economico alla Chiesa.

Si può anche affermare che questo tema del sostegno economico alla Chiesa ha avuto un effetto decisamente migliore di altri punti nodali del nuovo Concordato. Consideriamo ad esempio la riforma dell'insegnamento della religione cattolica; la sua attuazione non è stata così positiva: basti notare quanti sono oggi quelli che si avvalgono dell'insegnamento e quelli che non si avvalgono. Lo stesso nodo degli effetti civili del matrimonio canonico e poi anche delle sentenze di nullità dei tribunali ecclesiastici ha avuto un cammino più travagliato del nostro tema, che invece si è snodato su un tracciato senza rilevanti difficoltà e ha portato dei frutti per qualche verso addirittura insperati. Certamente occorre oggi vigilare molto bene perché la situazione per certi versi ideale in cui ci troviamo non faccia perdere i valori di fondo, le spinte iniziali che erano appunto dettate dalla volontà di recuperare quello che si era perso, strada facendo, con il sistema beneficiale.

Dicevamo che la svolta epocale avveratasi nel settore del sostegno economico alla Chiesa, di per sé non è stata creata dal concordato; coloro che hanno steso il concordato del 1984 e poi le famose 75 norme sugli enti e i beni ecclesiastici hanno attinto a quanto il Vaticano II e il codice avevano già con chiarezza indicato. Non per nulla noi continuiamo a dire che il Vaticano II rappresenta l'evento che per qualche verso ha "generato" il cammino della Chiesa di oggi, e dovremmo sempre di più attingere al Vaticano II per riscoprire la vera immagine di Chiesa e la spinta propulsiva per la Chiesa del nuovo millennio, per la nuova evangelizzazione.

Tornando alla riforma concordataria va sottolineato, comunque, che la scelta fatta di trasferire agli Istituti diocesani gli ex benefici ecclesiastici è stata una scelta coerente e coraggiosa. Da questa decisione è poi sorto l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, con la funzione di coordinare gli Istituti diocesani e garantire una volta di più i valori della perequazione e della solidarietà auspicati dal Vaticano II. L'Istituto Centrale, quindi, non nasce per gestire gli ex benefici, compito degli Istituti Diocesani, ma soltanto per fornire un servizio di coordinamento e per garantire che non ci siano Istituti Diocesani ricchi rispetto alle necessità del clero diocesano, e altri che invece si trovino in uno stato di indigenza. Ovviamente un unico Istituto Centrale era anche la struttura preferita dallo Stato che avrebbe avuto così un unico interlocutore rispetto ai quasi trecento Istituti Diocesani.

La riforma concordataria del 1984

Si arriva così alla revisione concordataria siglata il 18 febbraio del 1984, che prende carattere normativo con la legge del 20 maggio 1985, n.222 ed entra in vigore il 3 giugno 1985.

Per attuare la riforma, dal punto di vista del sostegno economico, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il 19 dicembre 1987, istituisce presso la stessa Conferenza un Gruppo di lavoro, con il compito di studiare, promuovere e coordinare le varie attività ed iniziative per l'informazione e la sensibilizzazione sul sostegno economico alla Chiesa.

A tal proposito possiamo ricordare i contenuti della lettera di convocazione dei componenti del Gruppo di lavoro, dove si danno i criteri essenziali per condurre l'azione di promozione di questo nuovo sistema di sostentamento della Chiesa e del clero in particolare:

- 1) presentare ai fedeli e all'opinione pubblica il problema in tutta la sua ampiezza, evidenziando in modo particolare le molteplici iniziative realizzate con i fondi ricevuti;
- 2) informare e sensibilizzare la popolazione del paese, utilizzando sussidi, competenze tecniche e strutture di comunicazione sociale, tenendo sempre presente lo scopo formativo dell'azione di promozione;
- 3) dare impulso alla comunicazione sociale operata dalle varie istituzioni cattoliche già presenti sul territorio nazionale.

La costituzione del Gruppo di lavoro fu il primo passo che la Chiesa italiana fece attraverso la sua Conferenza Episcopale per attuare questa sorta di rivoluzione di tipo economico-finanziario progettata dalla riforma concordataria, rivoluzione che si prefigeva il ritorno alla purezza originaria del sistema di sostentamento caratteristico della comunità primitiva. L'indicazione per attuare questa sorta di rivoluzione era quella di utilizzare in modo diretto tutti gli strumenti e le strategie di comunicazione disponibili sul mercato.

Gli incaricati diocesani per il Sovvenire

Per rendere efficace questa azione, il Gruppo di lavoro immediatamente progettò e dispose la nomina e l'effettivo funzionamento di un insieme di incaricati diocesani per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, che coprisse tutto il territorio nazionale, valorizzando quindi l'azione di sensibilizzazione in ogni diocesi. La nascita degli incaricati diocesani risale proprio alle origini, anzi avviene prima della nascita del Servizio nazionale.

Nell'Assemblea Generale del maggio 1988 si chiede a tutti i vescovi di provvedere a questa designazione e si indicano i quattro criteri con i quali effettuare la nomina: l'incaricato dovrebbe essere persona realmente inserita nella comunità ecclesiale, possedere sufficienti conoscenze in materia giuridica, concordataria ed eventualmente anche fiscale; saper comunicare con chiarezza ed efficacia idee e azioni; possedere doti di organizzazione e di animazione.

Il documento base: "Sovvenire alle necessità della Chiesa"

L'Assemblea Generale dei vescovi di Colle Valenza del 1988 approva un documento essenziale che determina i criteri, le modalità cui fare riferimento per l'azione di sensibilizzazione, di informazione e formazione. E' il documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*, la "magna charta" del nuovo impianto di sostegno economico alla Chiesa cattolica. Ricapitolando, dunque, i tre momenti dai quali si è partiti per realizzare tutta la riforma concordataria sono: l'istituzione del Gruppo di lavoro, la rete degli incaricati

diocesani, e la realizzazione del documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, che poi avrebbe dovuto guidare tutta l'azione di promozione.

Il Gruppo di lavoro nazionale si mette subito a pianificare l'azione di sensibilizzazione: istituisce le giornate nazionali, imposta una strategia complessiva di comunicazione, e fin dal principio tiene ben presente che l'azione di sensibilizzazione non può essere ridotta ad un'operazione di mercato a carattere semplicemente propagandistico, ma deve costantemente tener presente il soggetto peculiare che gestisce questa azione, e le finalità proprie a questo soggetto: la Chiesa. La Chiesa per la prima volta si espone a tutti gli strumenti della comunicazione, attraverso anche le operazioni di mercato, da impostare certamente in modo nuovo e originale.

Il Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa

A questo punto ci si rende conto che per governare bene una materia così complessa è necessario uno strumento "ad hoc", e per questo si giunge nel febbraio '89 alla costituzione del Servizio Nazionale per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa, il quale però non nasce in sostituzione del Gruppo di lavoro, ma come struttura di supporto operativo ed esecutivo. Il Servizio entra a far parte a pieno titolo delle articolazioni della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, anche se non assume la denominazione tradizionale di ufficio, per la sua natura più operativa. La novità del Servizio viene rimarcata anche dal responsabile che, per la prima volta nella storia della Conferenza Nazionale, è un laico. Qual è il rapporto tra il Gruppo di lavoro, successivamente trasformatosi in un vero e proprio Comitato ecclesiale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, ed il Servizio? Il Gruppo di lavoro mantiene la responsabilità delle scelte strategiche dell'azione di promozione; il Servizio ha la responsabilità operativa ed esecutiva. Entrambe le realtà passano alle più strette dipendenze della Segreteria generale, in modo del tutto analogo di quanto si verifica per gli altri uffici C.E.I.. Le questioni di maggiore importanza continueranno comunque ad essere sottoposte alla Presidenza della C.E.I., e si attua quindi una compartecipazione di Presidenza e Segreteria nelle attività di promozione.

IL RILANCIO DEL SOVVENIRE PARTE DA COLLE VALENZA

Dieci anni dopo la pubblicazione del testo base “Sovvenire alle necessità della Chiesa”, la Chiesa italiana ha sentito l’esigenza di riprendere il nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa nato dalla riforma concordataria del 1984/85 e di rilanciarlo: è quanto si è fatto nell’Assemblea dei Vescovi tenutasi sempre a Colle Valenza nel 1998, preparata attraverso un lavoro molto dettagliato nelle regioni, con gli incaricati e con i Vescovi delegati regionali per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, al fine di impostare la discussione da parte di tutti i Vescovi nella loro riunione generale.

Le relazioni, il dibattito, il lavoro dei gruppi di studio, in quella sede, hanno portato all’approvazione ed alla promulgazione di sei determinazioni, che in qualche modo riprendono e rilanciano, in chiave attuativa, il documento base *Sovvenire*.

Il documento base rimane in tutta la sua importanza e non sarà mai sufficiente il richiamo a riprenderlo, rileggerlo, studiarlo.

Le determinazioni si presentano come l’attuazione operativa di quel testo veramente decisivo e riuscito. Esse prendono spunto dalle grandi spinte ideali e valoriali del documento, però la loro preoccupazione è più tesa a rilanciare l’azione concreta. Passiamole in rassegna per coglierle non solo nella loro formulazione datata, ma anche nella loro spinta culturale e, quindi, nella loro continua attualità.

Un magistero per il sovvenire

La **prima determinazione** si riferisce a un intervento di magistero da parte del Vescovo diocesano.

La determinazione afferma:

“Ciascun Vescovo diocesano è impegnato a compiere, durante l’anno 1999, un intervento di magistero pastorale, al fine di riproporre i valori e gli indirizzi contenuti nel documento approvato dall’Assemblea Generale della CEI nel 1988, Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli, facendo specifico riferimento alla realtà della propria Chiesa particolare e tenendo conto dell’esperienza dei dieci anni trascorsi”.

Questa prima determinazione impegnava i Vescovi a rileggere, a ristudiare e a riproporre, negli aspetti di contenuto profondo, la Magna Carta, attraverso un loro atto di magistero pastorale. Non si chiedeva un intervento di altissimo profilo cattedratico o chissà che. Si chiedeva che ciascun Vescovo trovasse, nell’anno immediatamente precedente il grande Giubileo del 2000, lo spunto, l’occasione per parlare di questo tema alla sua diocesi, ai suoi fedeli, ai suoi preti, scrivendo qualche paginetta su questo argomento.

L’indicazione metodologica era proprio quella di rilanciare il testo di dieci anni prima, facendo tesoro dell’esperienza trascorsa e cercando di rileggerlo applicandolo alla Chiesa particolare alla luce della situazione diocesana.

Questo faceva sì che si sarebbe potuto avere una produzione molto variegata di testi, senza il rischio di una eccessiva ripetizione, perché nelle 227 diocesi italiane i Vescovi avrebbero detto una parola appropriata alla situazione della Chiesa particolare, declinando il sovvenire sul campo, sul territorio.

Si tratta, quindi, di una determinazione molto intelligente che si poneva nell’ottica di un ritorno alla fonte. Il ritorno alle fonti è sempre garanzia di rigenerazione. Il fiume che scorre nella valle, pieno di

ricchezza e di forza feconda, dove ritrova la sua vitalità vera? Nella nativa sorgente montana! Quindi, il ritorno a questa sorgente è garanzia di freschezza, di genuinità, di vitalità, di fedeltà vera e di azione efficace.

Che cosa è avvenuto di questa determinazione? Purtroppo meno del 50% dei Vescovi ha preso la parola.

Non possiamo certo dirci completamente contenti della recezione di questa determinazione, come peraltro anche delle altre. Però non dobbiamo neppure perdere la speranza perché, in realtà, quanto è stato prodotto è di valore. Alcuni interventi, poi, sono di peculiare spessore. Il servizio nazionale li ha raccolti e man mano pubblicati nella rivista "Sovvenire"; poi sarà sicuramente curata una pubblicazione finale di tutti i documenti.

Il motivo della difficoltà a prendere la parola su questo tema da parte dei Vescovi sta, a mio avviso, in una certa disaffezione culturale all'argomento. È quanto ritroviamo pure, e più volte, nella nostra esperienza di incaricati: la fatica di parlare di questo tema da parte del clero, per esempio, la fatica di declinarlo nel modo giusto alla gente. Si tratta, però, di una fatica e di una difficoltà non giustificate.

Ecco perché parlo ancora della necessità di un cambiamento culturale! In genere, infatti, si ritiene che parlare di soldi sia qualcosa di sporco, qualcosa che non fa bene alla Chiesa e alla sua immagine.

Questo non è vero!

Dobbiamo certamente impostare in modo corretto il discorso sui beni materiali, sui soldi in particolare, ma una volta che questo avviene la sensibilizzazione al "sovvenire" costituirà un utile strumento per far passare la genuina immagine di Chiesa e per formare veramente laici e preti al senso della comunione ecclesiale.

Il cardinale Giacomo Biffi in un suo intervento molto lucido, molto sagace, tenuto al termine del convegno nazionale degli incaricati diocesani a Bologna nel 1997 sosteneva: una Chiesa che non parla mai di soldi, che ha vergogna a trattare questo argomento, è una Chiesa ricca, perché soltanto i ricchi non considerano mai questo tema. Invece, chi affronta quest'argomento con molta semplicità e molto rigore di impostazione concettuale, chiedendo le risorse necessarie per svolgere la

missione spirituale, mostra che la Chiesa vive il valore evangelico della povertà, cioè di quell'uso dei beni che è finalizzato al raggiungimento dei fini. Non fa, quindi, dei beni, dei soldi in specie, l'assoluto, ma ne fa lo strumento necessario, in questo contesto temporale, per sviluppare la propria missione spirituale.

Se i Vescovi fossero stati aiutati e venissero continuamente aiutati ad entrare in quest'ordine di cose, in questa logica, forse avrebbero avuto il coraggio di prendere la parola sul "sovvenire".

Credo che uno dei compiti dell'incaricato diocesano per il Sovvenire, uno dei servizi che devono essere svolti con molta fraternità ma anche con una certa parresia - la parresia di cui Paolo parla nelle sue lettere - sia precisamente questo: dialogare con il proprio Vescovo e aiutarlo qualora non avesse ancora ottemperato a questa determinazione, a progettare e prepararla, magari con l'ausilio del gruppo di lavoro diocesano.

* * *

La cultura della trasparenza

La **seconda determinazione** si riferisce alla trasparenza e alla procedura del rendiconto diocesano: *“La ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate alla diocesi per le finalità di culto e pastorale e per interventi caritativi è decisa dal Vescovo diocesano con atto formale entro il 30 novembre di ciascun anno. La decisione si ispira ai criteri programmatici da lui elaborati annualmente, sentiti l'incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e, quanto agli interventi caritativi, il direttore della Caritas diocesana, e uditi il consiglio diocesano per gli affari economici e il collegio dei consultori ai sensi del can. 1277 del codice di diritto canonico.*

Sono da evitare assegnazioni generalizzate secondo parametri proporzionali. E' dovere del Vescovo dare prevalente attenzione, nel quadro della programmazione diocesana, alle urgenze pastoralmente più rilevanti, stimolando i responsabili degli enti ecclesiastici e i fedeli delle

comunità ad accogliere il valore e le esigenze della solidarietà e della perequazione.

Dell'avvenuta ripartizione annuale deve esser fornito un dettagliato rendiconto alla C.E.I., secondo le indicazioni date dalla Presidenza della medesima; esso è predisposto dall'economista diocesano ai sensi del § 4 del can. 494, verificato dal Consiglio diocesano per gli affari economici ai sensi del can. 493 e firmato dal Vescovo diocesano.

Analogo rendiconto deve essere pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi e fornito al servizio diocesano perché se ne promuova un'adeguata divulgazione, specialmente attraverso i mezzi locali di comunicazione, anche in vista dell'educazione alla partecipazione di tutta la comunità ecclesiale e dell'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

La presidenza della C.E.I. è autorizzata a rinviare il versamento delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF dovute per l'anno corrente alle diocesi che non hanno presentato il rendiconto dell'anno precedente, fino ad effettiva ricezione del medesimo”.

Essa precisa bene come i Vescovi debbano destinare nella propria diocesi i fondi otto per mille ricevuti per le finalità di culto, pastorale e carità, e come ne debbano rendicontare l'effettiva erogazione.

Come è noto, una parte dei fondi otto per mille torna, se così possiamo esprimerci, al capolinea: non è vero che tutto è indirizzato a Roma e lì rimane fagocitato.

Ogni anno, la CEI distribuisce tra le diocesi parte dei fondi “otto per mille”, alla luce di criteri che i Vescovi stessi hanno stabilito: una quota base uguale per tutti e una quota che si diversifica a seconda del numero degli abitanti. Tutte le diocesi italiane, quindi, dalla più grande alla più minuscola ricevono queste risorse e tocca al Vescovo distribuirle.

La determinazione indica due coordinate che devono guidare il Vescovo per attuare nel modo più corretto possibile questo compito: la trasparenza e la partecipazione ecclesiale.

La trasparenza è data dal fatto che il Vescovo deve documentare alla CEI - potremmo dire al centesimo di euro – come destina le risorse nella propria diocesi. La CEI poi deve a sua volta documentare allo Stato

e dare pubblicità a questo bilancio di destinazione effettiva dei fondi “otto per mille”.

Sappiamo quanto l’operazione “otto per mille” in senso generale abbia contribuito a creare una cultura della trasparenza nella gestione economica della Chiesa. Non siamo ancora arrivati ad un risultato completo. Bisogna tendere alla trasparenza effettiva di tutti i bilanci, parrocchiali e diocesani. Però, per quanto concerne questo capitolo, possiamo dire che l’otto per mille viene da sempre gestito nella più assoluta trasparenza. Questo ha contribuito decisamente ad avviare e a promuovere in ambito ecclesiale la mentalità e la cultura della trasparenza. Merita, al riguardo, ricordare l’ormai ben noto e, speriamo, attuato “Decalogo della trasparenza”, elaborato proprio dal Servizio Nazionale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

1. esatta intestazione dei beni (onde evitare che ciò che è della comunità finisca ai privati);
2. distinzione tra cassa della comunità e cassa personale del parroco;
3. distinzione tra offerte alla parrocchia e offerte al parroco;
4. effettiva destinazione delle offerte allo scopo per cui sono state raccolte;
5. predisposizione del bilancio preventivo all’inizio dell’anno;
6. esatta tenuta dei libri delle entrate e delle uscite;
7. predisposizione del rendiconto consuntivo alla fine dell’anno;
8. conservazione dei documenti in un apposito archivio;
9. rispetto delle norme civili e fiscali;
10. costituzione ed effettivo funzionamento del Consiglio per gli affari economici.

La trasparenza contribuisce poi in modo determinante a far sì che l’otto per mille porti frutti lusinghieri, in quanto crea credibilità nella gente.

La procedura della rendicontazione è molto dettagliata. Entro il 30 novembre di ciascun anno il Vescovo deve decidere la ripartizione, ispirandosi a criteri elaborati, anche in accordo con il Consiglio

Presbiterale Diocesano e dopo aver esperito alcuni pareri. Il Vescovo, infatti, deve sentire l'incaricato diocesano per la promozione e il direttore della Caritas, per il comparto carità, e poi i due consigli di partecipazione: il Consiglio diocesano per gli affari economici ed il Collegio dei consultori. Viene così applicato e valorizzato il principio di comunionalità. Il Vescovo, inoltre, deve documentare questi adempimenti.

Ancora, per garantirsi che tutto venga svolto nel modo più corretto e trasparente possibile, si chiede al Vescovo di redigere, oltre al rendiconto di assegnazione, anche un rendiconto di erogazione, da inviarsi sempre alla CEI.

Il senso di questo secondo rendiconto è di verificare che quanto è stato stabilito nell'assegnazione, sia andato poi a buon fine, sia stato cioè effettivamente erogato. Il rapporto tra i due rendiconti può essere analogamente paragonato a quello tra il bilancio preventivo e il bilancio consuntivo.

Sempre nell'ottica della trasparenza – e questo interessa da vicino l'azione dell'incaricato diocesano – viene chiesto che il rendiconto sia pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi e sui mezzi di comunicazione diocesani: l'incaricato deve sovrintendere a questa operazione, soprattutto alla seconda fase.

Bisogna documentare a tutto il popolo di Dio e a tutto il tessuto sociale in cui si vive la destinazione dei fondi "otto per mille". Da qui l'importanza di pubblicare il rendiconto anche sui mezzi di comunicazione sociale con, magari, un piccolo commento che precisi e sottolinei le destinazioni più significative.

Un'ulteriore attenzione che si può tenere in considerazione consiste nel considerare, insieme con il Vescovo, se non sia possibile curare qualche destinazione particolarmente significativa, che possa poi avere un impatto facilmente visibile sull'opinione pubblica.

In tal caso, sui mezzi di comunicazione sociale, accanto al rendiconto dettagliato, si potrà presentare e insistere particolarmente su questa destinazione, che quindi invogli ancor più la gente a firmare per l'otto per mille alla Chiesa cattolica.

Questa seconda determinazione ha avuto sicuramente una vita più facile, più positiva della prima, anche perché contiene una clausola finale dove si puntualizza che la presidenza della CEI è autorizzata a rinviare il versamento delle somme derivanti dall'otto per mille, per quelle diocesi che non abbiano presentato il rendiconto: le somme sono, cioè, congelate e non vengono inviate fino a quando il rendiconto non viene presentato.

Non è certamente solo per questa ragione che la determinazione ha avuto vita facile e più felice della prima, però anche grazie a questa precisazione.

* * *

Un gesto di solidarietà e di coerenza

La **terza determinazione** riguarda il gesto giubilare del clero: *“In occasione del grande Giubileo dell'anno 2000 ciascun Vescovo diocesano è impegnato a promuovere tra il proprio clero un gesto di adesione personale ai valori che ispirano il sistema di sostegno economico alla Chiesa, specialmente nella linea della trasparente esemplarità e della fraternità presbiterale tradotta in forme concrete di perequazione e solidarietà”*.

In occasione del Grande Giubileo del 2000, si chiedeva che ciascun Vescovo promuovesse, tra il proprio clero, un gesto di adesione ai valori che ispirano il sistema di sostegno economico alla Chiesa. Non si dava, nella determinazione, nessuna indicazione: tuttavia, nei gruppi di studio, qualche esempio venne offerto. Li ricordo velocemente: un versamento da parte di ciascun sacerdote di un'offerta deducibile all'Istituto Centrale, che diventasse poi una buona abitudine del clero; personalmente avrei veramente puntato molto su questo, chiedendo addirittura che fosse questo il gesto giubilare: ciascun prete cioè sarebbe dovuto essere invitato calorosamente a fare un'offerta deducibile, come segno di comunione,

come segno di partecipazione alla logica di perequazione tra il clero, così che poi questo diventasse un gesto normale, da ripetere ogni anno.

Si suggerivano pure altre possibilità: una forma di contribuzione al fondo diocesano di solidarietà tra il clero, ossia ai fondi di comunione, alle casse comuni diocesane che assistono soprattutto il clero in difficoltà e il clero anziano. Si chiedeva qualche promozione di esperienze di vita comune, anche per beneficiare insieme dell'assistenza domestica; la corretta redazione del proprio testamento e il suo deposito in curia; qualche altra indicazione.

Non se n'è fatto nulla.

Questa è stata la determinazione più disattesa, direi completamente disattesa.

Personalmente mi spiace, soprattutto per l'occasione che si è persa, in particolare nel quadro di promozione dell'offerta deducibile; poteva effettivamente rappresentare un'occasione propizia.

Forse la debolezza delle due determinazioni meno applicate stava nel fatto che si chiedeva che venissero attuate durante l'anno giubilare: il tempo ristretto, se pure rappresentava uno stimolo particolare, una volta trascorso rischiava di lasciar cadere l'invito, cosa di fatto avvenuta.

Si dovrebbe, tuttavia, non lasciar cadere l'impegno a cui la determinazione chiamava Vescovi e preti, per individuare, anche con una certa fantasia che proviene dallo Spirito, qualche gesto concreto che contribuisca a far calare nelle coscienze i valori del sistema. Torna l'auspicio che i preti per primi, proprio perché dovrebbero vivere un peculiare senso di appartenenza ecclesiale e di comunione fraterna, elargissero un'offerta per il sostentamento.

* * *

A partire dai seminaristi per una riforma spirituale del clero

La **quarta determinazione** riguarda la formazione dei seminaristi: *“I Vescovi devono provvedere perché nell'intero corso della formazione seminaristica dei candidati al presbiterato e negli anni della formazione*

successiva all'ordinazione si promuovano indirizzi educativi coerenti con le disposizioni dei cann. 222, 281, 282, 286, 529 § 2, 531, e 551 del codice di diritto canonico e con l'insegnamento del Concilio Vaticano II circa l'uso evangelico dei beni temporali e la scelta della povertà volontaria da parte dei presbiteri (cfr. P.O. 17).

I Vescovi responsabili sono tenuti a provvedere perché nei programmi di studio dei seminari maggiori e delle facoltà teologiche dipendenti dai Vescovi italiani nonché dagli istituti ad esse aggregati si introduca una trattazione specifica delle motivazioni ispiratrici e degli elementi costitutivi del vigente sistema di sostentamento del clero e di sostegno economico alla Chiesa, si adotti un testo appropriato e si proceda a un'adeguata verifica finale dello studio compiuto. La trattazione viene inserita, di norma, nel corso di diritto canonico o di diritto pubblico ecclesiastico, assicurando un congruo numero di ore di insegnamento.

La Presidenza della C.E.I. è autorizzata a rinviare il versamento di eventuali contributi previsti dalle disposizioni vigenti finché gli enti che vi sono tenuti non abbiano effettivamente adempiuto a quanto indicato nel comma precedente”.

I Vescovi si impegnano a provvedere perché nel corso della formazione seminaristica, i candidati al presbiterato, come pure i preti dei primi anni di sacerdozio nel quadro delle iniziative di formazione permanente, vengano informati e formati sul sistema di sostentamento della Chiesa e sui valori in esso presenti, andando a studiare in primo luogo quelli che già il Vaticano II rimarcava, circa l'uso evangelico dei beni temporali e la scelta della povertà volontaria da parte dei presbiteri.

In concreto, quindi, si chiede che nei seminari, negli istituti di scienze religiose, nelle facoltà teologiche dipendenti dai Vescovi, si inserisca una trattazione specifica del tema del sovvenire nel corso di diritto canonico o di diritto pubblico ecclesiastico e si tenga anche una verifica finale.

Anche in questo caso, la presidenza della CEI è autorizzata a rinviare il versamento di eventuali contributi provenienti dai fondi otto per mille previsti dalle disposizioni, finché gli enti che vi sono tenuti non abbiano effettivamente adempiuto a quanto indicato.

Direi che qualcosa si è mosso e si sta muovendo, per cui l'applicazione della determinazione può essere giudicata in modo soddisfacente.

Il servizio CEI ha provveduto a preparare uno strumento per aiutare sia l'insegnamento, sia lo studio, sia l'eventuale verifica finale: in accordo con i docenti di diritto canonico italiani si è pubblicato un testo dal titolo *Non per denaro*, corredato anche da un'appendice in cui si riportano i nostri documenti fondamentali, in particolare il *Sovvenire*, la Magna Carta, e il Testo Unico che regola il sostentamento del clero.

È decisiva la formazione dei seminaristi, come anche quella dei preti giovani!

Il rischio che oggi si registra è che i giovani preti, come anche i Vescovi di nuova nomina, non sappiano quasi nulla su queste cose. Se nessuno mai si è preso la briga di aiutare a capire i valori che sostengono il sistema, non scatta automaticamente la formazione e la sensibilizzazione. Quindi è importante che ci si dia da fare per garantire questa formazione.

* * *

Una ramificazione capillare

La **quinta determinazione** interessa i consigli parrocchiali per gli affari economici ed i referenti parrocchiali: *“Il Vescovo è impegnato ad assicurare che in tutte le parrocchie della sua diocesi sia effettivamente costituito il consiglio parrocchiale per gli affari economici, secondo quanto disposto dal can. 537 del codice di diritto canonico; tra i membri del consiglio dev'essere prevista la figura dell'incaricato parrocchiale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.*

Nello schema diocesano di regolamento per i consigli parrocchiali per gli affari economici il Vescovo dà specifiche e appropriate indicazioni in proposito per le parrocchie di consistenza particolarmente modesta e per quelle nette quali si realizzano le fattispecie previste dai cann. 517 e 526.

L'effettivo adempimento delle disposizioni di cui ai commi precedenti rientra fra le condizioni necessarie per ottenere l'assegnazione alla parrocchia di contributi derivanti dall'8 per mille".

I Vescovi si sono impegnati ad assicurare che in tutte le parrocchie della loro diocesi ci sia il consiglio per gli affari economici diocesani, già obbligatorio in virtù del Codice di diritto canonico, can. 537.

Di più: si sono impegnati a far sì che all'interno di questi consigli, un componente si incarichi di curare il sovenire nella parrocchia. Ci si attiva, cioè, per la nomina dei referenti parrocchiali! Gli incaricati diocesani possono fare forza su questa determinazione perché, appunto, le parrocchie, nell'ambito del loro consiglio, abbiano un laico che segua sul territorio l'azione di sensibilizzazione. E' compito del parroco individuare con perspicacia una persona con uno spiccato senso ecclesiale, che garantisca il suo inserimento nella comunità cristiana e la sua conoscenza attenta e sapiente del territorio, e con una capacità di relazione e di organizzazione, che consenta di esercitare con profitto l'incarico di animazione.

Oggi possiamo ritenere che i consigli esistano in tutte le parrocchie, ma non in tutte le parrocchie sia presente l'incaricato. L'incaricato diocesano è chiamato a insistere, ma anche a insistere con intelligenza e con pazienza, perché venga designata una persona che lavori bene. Quindi, la determinazione dovrebbe essere attuata con grande impegno, ma anche con pazienza per ottenere risultati fruttuosi.

* * *

Il servizio si accasa in diocesi

La **sesta ed ultima determinazione** costituisce il servizio diocesano per la promozione: *"Nella Curia diocesana deve essere istituito in forma stabile il "Servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa", avente il compito di progettare, coordinare, sostenere e, per quanto di competenza, realizzare l'azione di*

sensibilizzazione al sovvenire alle necessità della Chiesa in collegamento con il 'Servizio centrale' della C.E.I.

Il servizio è diretto da un incaricato diocesano, nominato dal Vescovo, assistito da un gruppo di lavoro diocesano, parimenti di nomina Vescovile, nonché da una rete di referenti parrocchiali.

La Presidenza della C.E.I. è delegata a determinare con apposite direttive i profili e le competenze necessari in vista della scelta dell'incaricato diocesano e i criteri essenziali di configurazione del servizio, fermo restando che la diocesi concorre, se del caso con le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF, alle spese necessarie per l'attività del servizio stesso, secondo i criteri e nelle proporzioni stabiliti dalla stessa Presidenza, sentito il Consiglio Episcopale Permanente".

Si tratta forse della determinazione che interessa più da vicino l'incaricato perché essa finalmente conferisce dignità di ufficio di curia al servizio per la promozione e dignità di direttore dell'ufficio di curia all'incaricato diocesano.

Gli incaricati nascono prima del sistema centrale, a dimostrazione dell'importanza della rete. Però nascono in qualche modo sganciati dall'apparato istituzionale diocesano.

Adesso, invece, se pure ancora nel quadro del volontariato più totale, l'incaricato ottiene una configurazione più precisa: nell'organico della curia diocesana deve esistere l'ufficio – che poi viene denominato servizio per la promozione - e quest'ufficio deve avere un direttore che è l'incaricato diocesano. Quindi ogni Vescovo è tenuto a procedere in questo senso ed è tenuto anche a dotare l'ufficio di un minimo di attrezzatura per poter vivere, per potere operare.

Ancora una volta la presidenza della CEI è delegata a verificare e sostenere l'applicazione della determinazione: nell'ambito dei fondi otto per mille, assegnati alle diocesi, nel capitolo culto e pastorale deve essere presente anche una voce finalizzata proprio alle spese del servizio diocesano.

Mi pare che questa determinazione sia stata abbastanza recepita, e proprio essa mi consente di passare a qualche riflessione sul ruolo dell'incaricato diocesano per il sovvenire alle necessità della Chiesa, con

particolare riferimento ai fondamenti teologici e pastorali della figura dell'incaricato.

UN MINISTERO PER IL SOVVENIRE

Un servizio ecclesiale

La figura dell'incaricato, nata all'inizio del sistema per raggiungere il territorio, e che poi si è sempre più precisata, si presenta oggi con molta chiarezza come un vero e proprio ministero ecclesiale. L'incaricato diocesano svolge un ministero ecclesiale.

Questa parola - ministero - era già stata usata un po' sotto voce da S. E. Mons. Nicora nel secondo incontro degli incaricati diocesani, tenutosi a Montesilvano (Pescara) nel 1991: "E' un incarico che riporta la Chiesa a quegli elementi di fraternità vera, di comunione, di solidarietà, di corresponsabilità che fondano e garantiscono la sua stessa libertà, che le ridanno smalto apostolico e coraggio di confrontarsi con il mondo e che l'aiutano ad essere segno più incisivo in mezzo alla società di oggi. Se tutto questo è vero, voi ne potete essere i garanti ed allora bisognerà convenire che si tratta di un vero e proprio ministero".

Queste parole, mi pare, allora furono dette quasi in punta di piedi.

Dieci anni dopo le possiamo ripetere con maggiore convinzione.

Chiaramente, non si tratta di un ministero istituito - d'altro canto, oggi, nella Chiesa Cattolica, esistono soltanto due ministeri istituiti: il lettorato e l'accollato - ma è un ministero di fatto, come sono tantissimi i ministeri di fatto.

Sono convinto che dobbiamo entrare in quest'ottica ecclesiale profonda. Risiede qui **il fondamento teologico e pastorale** del nostro agire: **noi esercitiamo un ministero ecclesiale.**

All'origine di questo ministero ecclesiale c'è una vera e propria chiamata: è la nomina del Vescovo. Perché un incaricato entri in funzione si richiede il decreto Vescovile, si richiede la nomina del Vescovo. Questo

non è un atto burocratico, non è un foglio che si timbra. È un atto ecclesiale, è una chiamata, è una vocazione.

Io non esito a parlare di vocazione che, appunto, ti chiama, ti “tira fuori” e ti investe con questa funzione, perché tu possa esercitare una missione.

* * *

Una vocazione per una missione

Vivere un ministero, esercitare un ministero è **una vocazione che diventa missione.**

Nel nostro piccolo, dobbiamo interpretare così il servizio che ci è chiesto: sentirci ogni giorno chiamati a realizzare una missione, dentro la grande missione della Chiesa.

Non si tratta di svolgere un'attività solo perché è necessario reperire delle risorse. No! Ci troviamo veramente in questo quadro teologico: io sono un chiamato! Il Vescovo che è il pastore della Chiesa, che è consacrato per far rivivere la figura di Gesù buon pastore che guida la sua Chiesa, la diocesi come Chiesa particolare nella comunione di tutte le chiese, nella comunione della Chiesa universale, il Vescovo mi chiama ed ogni giorno devo sentirmi chiamato. Questa è una motivazione alta che ci fa andare avanti, non tanto il successo o l'insuccesso, altrimenti saremmo un giorno alle stelle – pochi a dire il vero – e il più delle volte nella polvere.

È la vocazione, la chiamata, che mi abilita ad esercitare un servizio dentro una missione. Una vocazione che diventa missione, una missione che nasce da una vocazione.

Questo è il quadro di fondo, molto prezioso e motivante.

Mi pare di rintracciare, poi, alcuni atteggiamenti più concreti che interpretano bene questo servizio che nasce da una vocazione e che si esplica in una missione.

Parlerei, in proposito, di un servizio da vivere con **un genuino senso di fede**, con **un verace senso di speranza** e con **un caloroso**

senso di carità, riferendomi così alle tre virtù teologali, le virtù fondamentali del credente.

1. Per l'incaricato diocesano del "sovvenire" interpreterei la fede, che sostiene sempre ogni nostro cammino e che è la nostra identità profonda, in termini di fiducia. È **una fede fiduciale**. Qui si ritrova il genuino senso di fede dell'incaricato.

In che senso? La fede dell'incaricato si specifica in un abbandono totale alla provvidenza, la quale tiene le fila di tutto e con la sua paternità, a volte amabilissima, a volte un poco misteriosa, ci guida e ci governa.

La fede dell'incaricato deve essere connotata da questo senso di fiducia in qualcosa di più grande che manda e sostiene, sprona e consola, richiama e incoraggia. Allora potremmo capire bene che non siamo noi alla fine che agiamo e che i risultati positivi, o talvolta negativi, non sono poi attribuibili soltanto a noi. C'è un disegno più grande, più vasto e noi siamo dentro questo disegno provvidenziale.

Quindi, declinerei la fede dell'incaricato sul versante della fiducia, della fede fiduciale.

2. La seconda virtù teologale si incarna per l'incaricato del "sovvenire" in **un verace senso di speranza**.

Esso è caratterizzato da una generosa dedizione e da una applicazione diuturna, che scaturiscono da un cuore magnanimo.

Leggeri così la speranza dell'incaricato: se spero davvero, allora buttati dentro, lavora, dedicati senza riserve a questa chiamata che per te è diventata una missione. Vivi così il tuo ministero!

3. La terza virtù teologale, la carità, la leggerei per l'incaricato del "sovvenire" soprattutto come forma di **umiltà paziente e costante**.

La carità che ci deve spingere - "*caritas Christi urget nos*" - a mio avviso, deve essere attuata dall'incaricato diocesano con questo stile, perché il servizio che rendiamo è veramente l'ultimo. Precedentemente abbiamo richiamato la necessità di una "parresia" per la nostra testimonianza e il nostro impegno. E' vero: tante ragioni, non ultimo il

successo dell'operazione "otto per mille", fanno sì che la sensibilizzazione del "sovvenire" sia, purtroppo, un po' l'ultima preoccupazione per Vescovi e preti. Sicuramente la catechesi, la pastorale familiare e giovanile, l'impegno e l'animazione missionaria, raggiungono maggior evidenza e sono rivestite di più alta dignità del "sovvenire alle necessità della Chiesa". E' giusto che sia così. Noi dobbiamo vivere la nostra carità dentro un'umiltà paziente e costante.

Paziente, perché la nostra azione guadagna sui lunghi tempi: non possiamo pretendere che delle operazioni come queste, così rivoluzionarie, così epocali ottengano successo in breve spazio di tempo. Abbiamo raggiunto risultati forse insperati dall'otto per mille, ma la promozione delle offerte deducibili richiede ancora un grande lavoro e, quindi, pazienza: non possiamo pretendere di arrivare subito al traguardo.

Poi, però, si esige anche **costanza**, ossia diuturna dedizione, applicazione continua, insistenza, certamente sempre umile, ma anche a tempo e fuori tempo: ci riconnettiamo alla generosità che colorava la speranza dell'incaricato.

* * *

Per edificare la Chiesa casa e scuola di comunione

Le tre virtù teologali: fede, speranza e carità, così declinate per l'incaricato del "sovvenire", devono essere vissute nella **Chiesa, mistero di comunione**. Riprendiamo le parole magnifiche del papa Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*: la Chiesa come mistero di comunione, fare della chiesa la casa e la scuola della comunione. Casa e scuola di comunione.

La nostra azione, il nostro servizio, il nostro ministero sono dentro questa realtà. Il ministero del "sovvenire" costituisce, se vogliamo, un'occasione grande, un'occasione propizia per costruire la Chiesa comunione, per costruire questa casa e far sì poi che questa casa diventi scuola. E' questo che ci qualifica nel modo più specifico. Il fondamento teologico e pastorale più profondo della sensibilizzazione al "sovvenire"

rintraccia qui, nella Chiesa mistero di comunione, le sue radici più profonde.

* * *

Due binari per un cammino spedito e sicuro

Questo mistero di comunione, a mio modo di vedere, deve essere attuato, promosso, incoraggiato e anche verificato, soprattutto su due binari: suscitando la partecipazione e la corresponsabilità, ed educando al corretto modo di rapportarsi ai beni temporali.

Sono queste le pietre angolari su cui è chiesto a noi incaricati di costruire la casa e la scuola di comunione.

1. In primo luogo noi costruiamo la comunione educando alla **corresponsabilità** ed alla **partecipazione**.

Ecco perché dobbiamo partire e basarci sui consigli ecclesiali di partecipazione, il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici; ecco perché l'assegnazione dei fondi otto per mille non è lasciata all'assoluta discrezionalità del Vescovo, ma ha bisogno di essere attuata nella comunionalità attraverso la corresponsabilità e la partecipazione; ecco perché l'incaricato è chiamato a suscitare, anche nel servizio diocesano, una partecipazione corresponsabile con il gruppo di lavoro e con la rete dei collaboratori parrocchiali.

La partecipazione e la corresponsabilità conducono a interpretare davvero questo mistero di comunione come una famiglia. La Chiesa è famiglia.

Tra l'altro qui sta il segreto anche per una buona evangelizzazione: la nuova evangelizzazione rimane una parola sterile se noi non facciamo vedere la Chiesa come famiglia, la Chiesa come comunione reale, dove si vive davvero questo sentire comune, d'amore e di sostegno reciproco, ciascuno portando i pesi degli altri, gareggiando nella stima reciproca, raggiungendo la vera e profonda amicizia.

Chi vogliamo convertire, chi vogliamo convincere oggi, se non mostriamo questo? E' la comunione, non la struttura e l'istituzione, la verità e la finalità della Chiesa!

Lo dice benissimo il Papa, sempre in quel passaggio stupendo della "Novo millennio ineunte" dove parla di casa e scuola di comunione: "Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (n. 43).

Se questo non sarà vero, anche gli organismi di partecipazione, in particolare l'Istituto per il sostentamento del clero e il Servizio per il "sovvenire", saranno maschere di comunione, dietro cui ci sarà semplicemente il vuoto.

Personalmente, consentitemi di affermarlo, io nutro oggi un po' di paura su questo punto; ho paura che dietro alle tante cose che facciamo con generosità, spesso ci sia del vuoto: vuoto di fede e vuoto di comunione!

Per costruire questa famiglia e realizzare davvero questa appartenenza reciproca, ciascuno deve impegnarsi a tradurre in pratica la propria vocazione e a trafficare i propri talenti là dove il Signore lo ha chiamato e lo ha posto. Abbiamo tutti vocazioni diverse, ma ciascuna a servizio dell'unico corpo che è la Chiesa, non in vista dell'esercizio di un potere.

"Io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc. 22,27): la parola di Gesù è luce, criterio e giudizio per tutti. Anzi, chi è costituito in autorità, in quanto ha ricevuto in dono un sacerdozio specifico, il sacerdozio ministeriale - certamente distinto in modo sostanziale da quello battesimale o comune, ma non per una divisione o una separazione - deve essere il primo a mettersi a servizio. Ecco il ruolo specifico dei preti, dentro questo contesto di casa e scuola di comunione. Gli incaricati, dunque, rendono questo primo servizio al mistero di comunione, educando alla partecipazione, alla responsabilità.

2. In secondo luogo noi costruiamo la comunione - ed è il secondo binario - educando al **corretto** modo di **rapportarsi ai beni temporali**.

La svolta epocale che è avvenuta con il “nuovo” Concordato ha aiutato e sta aiutando la Chiesa a riscoprire il modo corretto di rapportarsi ai beni temporali, innanzi tutto interpretandoli come mezzi, non come fini. I beni temporali per la comunità cristiana sono un mezzo, uno strumento per raggiungere il fine ecclesiale che è sempre e soltanto un fine spirituale.

Questa verità va riscoperta, va detta e va anche tradotta in concreto e portata a coerenti conseguenze: tutto quello che serve è necessario, quello che è superfluo non è necessario! Ogni forma di accumulo non è giustificata all'interno del mistero di comunione che è la Chiesa. Mezzi, non fini!

I principi della solidarietà e della perequazione che si fondano sulla vera fraternità che deve regnare nella comunione, e il valore della trasparenza, che sola guadagna credibilità, si giustificano e si radicano su questo pilastro!

Se siamo fratelli è chiaro che ci deve essere solidarietà e perequazione.

La trasparenza, come si rimarcava precedentemente, dentro questo modo di concepire il rapporto coi beni, è veramente un'alta espressione di carità ecclesiale. Non si tratta, certo, solo di compilare bene un modulo: la CEI mi obbliga e quindi lo faccio, altrimenti non mi versa più i soldi. No! Se entri in quest'ottica di partecipazione corresponsabile e di giusto rapporto con i beni, tu vivi una forma di carità, un'alta forma di carità ecclesiale, perché proprio documenti a tutti, fedeli e cittadini, le finalità per cui le risorse, date con generosità, sono state destinate.

Mi pare che in questo modo gli Incaricati per il sovvenire possano veramente rendere un servizio alla Chiesa mistero di comunione, che è quella casa e quella scuola che insieme dobbiamo costruire.

Questi mi sembrano i fondamenti teologici e pastorali del **ministero del “sovvenire”**, che l'incaricato diocesano svolge con una fede fiduciale, un verace senso di speranza e una carità paziente e costante.